La calda, la nit, el vespre, l'aire, el vent, guanyen una tridimensionalitat, una capacitat de contenir, una profunditat, al capdavall una irrealitat que no pressuposa, o que pressuposa en una mesura molt minsa, l'«in» italià, en la major part de les frases que acabem de citar ben habilitat pels usos de l'estàndard literari per a significar, d'una manera ben natural, la circumstància en la qual s'esdevé, que acompanya o que envolta una acció.

Hem d'avisar, per acabar, que els nostres retrets s'inscriuen en un cert malhumor general que fa temps que ens provoca la lectura de traduccions catalanes de poesia italiana, i ens disculparem remarcant que Arnau Pons és, sens dubte, de tot el llistat de pecadors, un dels que menys es mereix un plec de càrrecs. Valgui, doncs, una cloenda que deixi ben clara la seva habilitat en la gestió del ritme de la prosa poètica i en el manteniment de la tensió del discurs fins i tot en aquells topants en què les ramificacions es fan més desenfrenades: «Què fugia damunt de la meva testa? Fugien els núvols i les estrelles fugien: mentre que de la Pampa negra sacsada que adesiara fugia amb la salvatge negra cursa del vent ara més fort ara més feble ara com una llunyana fèrria fragor: adesiara una crida a la malenconia més profunda de l'errant:… des de les crineres de les herbes sacsades com a la malenconia més profunda de l'etern errant per la Pampa desvetllada com una crida que fugia lúgubre» (p. 116).

Miquel Edo Julià

Anna Maria Ortese
El mar no baña Nápoles
Traduzione di Francesc Miravitlles
Barcellona: Minúscula, 2008, 219 p.

Il mare non bagna Napoli uscì per la prima volta nella collana dei Gettoni (Einaudi) di Elio Vittorini nel 1953 e subito divenne oggetto di aspre polemiche. Infatti, se da una parte, l'opera ricevette l'appoggio di larga parte della critica, che tuttavia sembrò ascrivere al genere del neroealismo (e neorealista non era), tanto da meritare il Premio Viareggio l'anno successivo, dall'altra, molti intellettuali fecero pesare sull'Ortese la pesante condanna di aver scritto un libro contro Napoli, perché troppo lontana dalla visione che della città avevano dato autori quali Eduardo De Filippo, Salvatore Di Giacomo o Matilde Serao. Un'accusa tanto più grave perché rivolta a una non-napoletana, e che valse alla scrittrice una sorta di scomunica che contribuì ad allontanarla dalla sua amata-odiata Napoli.

Con gli anni, la critica, tornando sui suoi passi, ha corretto il suo giudizio considerando *Il mare non bagna Napoli* tutt'altro che un'opera neorealista, data la sua visione critica, a metà tra visione e realtà, la novità di un linguaggio profondamente espressionista e sperimentale e una sorta di distacco psicologico (o, come affermerà la Ortese stessa, di «straniamento» o «spaesamento») nei confronti della realtà narrata, frutto di un rapporto disilluso con essa, di una sorta di *nevrosi* che contribuiva ad accrescere il conflitto tra ragione e natura.

In occasione della terza edizione dell'opera, uscita ne *Gli Adelphi* nel 1994, l'autrice ha creduto opportuno accludere una sorta di *Guida al lettore* (che porta il significativo titolo: «Il "mare" come spaesamento») per spiegare come andrebbe secondo lei affrontata l'opera e per liberarla da ogni pregiudizio morale sulla sua anti-napoletanità.

Finalmente esce la traduzione spagnola di quest'opera così discussa e con-

VISIT…

troversa grazie all'edizione che ne ha fatto Minúscula, nel giugno del corrente anno, corredata dal prologo della Ortese all'edizione del 1994 e da un glossarietto di termini ed espressioni napoletane, nella meritevole traduzione di Francesc Miravitlles.

La traduzione allo spagnolo ha il merito di rendere con precisione e fedeltà al testo le atmosfere con una prosa agile e sapiente, attenta ai particolari. Ad esempio, pensiamo ad alcuni passaggi di «La città involontaria» dove il traduttore riesce a rendere questo viaggio nelle viscere della città e a illustrare la meschinità, insieme economica e culturale, della plebe urbana in contrasto all'indifferenza di una borghesia incurante, anzi, sprezzante. Oppure, si pensi al coro di voci che accompagnano l'inizio del racconto «Oro a Forcella» e che riportiamo in parte di seguito:

> […] Una gran multitud, sólo de forma aproxiamada dispuesta en fila, bullía ante las ventanillas de los nuevos empeños. Había una gran animación, porque justo aquella mañana había llegado la orden de dar lo menos posible por cada objeto empeñado. Unas caras cetrinas, tocadas con feas permanentes, revolvían una y otra vez entre las manos, con actitud desengañada, la gris papeleta del empeño. Una vieja inmensa, con el vientre abultado y los ojos enrojecidos, lloraba ostentosamente, besando una y otra vez, antes de separarse de ella, una cadena […]. (p. 78)

Una scelta a nostro avviso non condivisibile dell'edizione riguarda invece la scelta di mantenere le espressioni in orginale napoletano del testo. E si tratta dell'eterna controversia sulla quale tanti filologi, traduttori e teorici della letteratura in generale hanno detto e scritto. Leggendo *Il mare non bagna Napoli* noi notiamo però che se per un italiano non napoletano può essere più o meno comprensibile o desumibile il significato di tali espresioni essenziali per la resa del realismo e dell'espressività degli ambienti descritti, ci pare un elemento che inevitabilmente si sacrifica nelle traduzioni in favore della comprensione per un lettore non italiano, che immaginiamo completamente estraneo al contesto napoletano e che probabilmente sarebbe costretto a interrompere la lettura di una battuta o di un dialogo per andare a controllare in fondo al volume l'equivalente di quell'espressione di cui avrà fors'anche problemi a leggere. Ci sono oltrettutto espressioni in napoletano che il lettore non troverà nel glossarietto (e che vengono ugualmente riportate in corsivo, come espressioni del tipo: «Nu minuto», perché forse ritenute molto vicine all'italiano e quindi comprensibili anche a un lettore straniero) e altre tracce di napoletano (ad esempio nell'uso dell'accusativo personale retto dalla preposizione «a», nell'uso diffuso del congiuntivo imperfetto: *facesse, vulesse,* ecc; o in quello di *tenere* nel senso di *avere,* ecc.) che vengono tradotte in spagnolo senza testimoniare alcuna traccia della diversità che in italiano invece percepisce in confronto all'italiano privo di influenze dialettali.

Per tutto ciò crediamo che, in un *continuum* di orale trascritto in cui la presenza del napoletano è assolutamente pervadente e mista all'italiano, separare nettamente lingua e dialetto nella traduzione può costituire una forzatura altrettanto evidente rispetto alla cancellazione di questo.

Altro punto discutibile della presente edizione riguarda la traduzione del pronome allocutivo «voi» che viene nella maggior parte di casi tradotto semplicemente come un «tu» e solo poche volte come un «lei», in espressioni chiaramente dialettali come: vutáteve = dese la vuelta (p. 95); verìte = venga (p. 109).

L'uso dell'allocutivo di seconda persona plurale contribuisce, secondo noi, a rendere realistica e colorita la realtà di cui ci parla l'autrice. Siamo consapevoli del

fatto che la forma allocutiva «voi» non coincide con l'uso del «lei», tuttavia, forse si avvicina di più a quest'ultima piuttosto che al «tu», per cui ci aspetteremmo che venisse tradotto con la rispettiva forma allocutiva formale spagnola («usted») per riprodurre con totale fedeltà i dialoghi presenti nel testo consoni all'ambiente (tutt'oggi nei quartieri popolari di Napoli si tende ad usare l'allocutivo «voi») e al periodo in cui è ambientata l'opera.

Isabel Fernández Giua

Vincenzo CONSOLO
A este lado del faro
Traducción, introducción y notas de Miguel Ángel Cuevas
Valencia: Editorial Parténope, 2008, 319 p.

Antes que nada, sólo un par de líneas para justificar el idioma de esta reseña. El público italiano ya conoce el libro de Consolo y ha leído —junto con los especialistas fuera de Italia, no italianos o italianos— las reseñas correspondientes publicadas en el país del autor (y también el mío). Me ha parecido, pues, más conveniente recurrir al idioma de la traducción y dirigirme así, sin mediaciones, al potencial lector de habla hispana.

El título del libro podría reducirse a una sola palabra: *Sicilia*. De hecho, y no creo faltarle al respeto revelándolo, Consolo, de viaje a Chile como invitado de honor de la 19ª Feria Internacional del Libro de Santiago, al dedicarme su obra escribía y fechaba así: «[…] ancora una mia "charla" [*sic*] sulla nostra benedetta Sicilia. […] 3 novembre 1999».

El faro al que alude el título es el de Mesina y, en sentido estricto, remite a la torre de señalización o, con mayúsculas, al topónimo equivalente al hodierno Estrecho. En todo caso, enfrentamos los vaivenes de la historia de Italia meridional. De hecho, al primer rey de Sicilia por gracia antipapal (Anacleto II, 1130) y papal (Inocencio II, 1139), el normando Roger II de Hauteville, le tocó la corona de un amplio territorio que abarcaba no sólo la isla, sino también todo el sur peninsular hasta las fronteras del *Patrimonium sancti Petri*. En este Reino de Sicilia, el Faro era la frontera natural e interior entre sus dos partes, las Dos Sicilias (*citra et ultra*) que es como se denominarían hasta la unidad de Italia, desde que su fragmentación entre Aragoneses y Anjou (s. XIII) se recompusiera bajo los primeros y sus sucesores, los Habsburgo y, luego, los Borbones. Todos ellos, y especialmente éstos últimos, debieron sentirse con toda evidencia más bien reyes de Nápoles y, desde su observatorio partenopeo, lejano del Estrecho no sólo geográficamente, consideraban la parte continental del reino, la Sicilia *de este lado*, y la isla, la *del otro lado*. Consolo vuelca esa perspectiva y, aun viviendo ya desde 1968 en una Milán todavía más lejana de su tierra que la propia Nápoles, reivindica el *citra Pharum* para Sicilia y desde ese prisma de cercanía, inmersión e involuntaria afirmación identitaria, quiere ver y presentar escenarios, hechos, personajes, así como apuntar algunas reflexiones sobre el quehacer del escritor.

En su articulación e ideación, el libro de Consolo se parece, más que a otros suyos, a *Le pietre di Pantalica* (1988, traducido sólo parcialmente: «Ratumemi, Cómiso [*As pedras de Pantálica*]», en *Seis narradores italianos*, por Cándido Pazó & Dolores Vilavedra, Santiago de Compostela: Edicións Positivas, 1993; y *Filosofiana* [relato de *Las piedras de Pantálica*], por Irene Romera, Madrid: Updea, 2008)